

La democrazia non è un capolinea

di Bruno Bongiovanni

Angelo Tasca

LA NASCITA DEL FASCISMO

ed. orig. 1938, a cura di David Bidussa,
pp. 85, € 6,
Bollati Boringhieri, Torino 2006

George Orwell

GLI ANNI DELL'“OBSERVER” LA RACCOLTA INEDITA DEGLI ARTICOLI E LE RECENSIONI (1942-49)

ed. orig. 2003, trad. dall'inglese
di Ester Dornetti,
pp. 348, € 17,
Baldini Castoldi Dalai, Milano 2006

Mancava, alla fine degli anni trenta, un approccio storiografico al tema delle origini e dell'avvento del fascismo. Ci pensò Angelo Tasca, sino al 1929 esponente di primo piano del PCd'I e poi militante del socialismo francese e italiano. Tasca, anti-stalinista non meno che antifascista, pubblicò infatti a Parigi, nel 1938, *La naissance du fascisme. L'Italie de 1918 à 1922*, un testo ancor oggi fondamentale e, per molti versi, punto di partenza ineludibile di ogni ricerca successiva. Nello stesso anno il libro apparve tradotto in inglese. In italiano, con il titolo *Nascita e avvento del fascismo*, e con una prefazione di Silone, venne pubblicato nel 1950 presso La Nuova Italia. I comunisti italiani, come ci si poteva aspettare, non lo accolsero bene. E uno storico illustre come Gastone Manacorda, sul fascicolo n. 2 del 1951 di “Società”, lo recensì con un tono e con argomenti che oggi suonano imbarazzanti.

Le cose poi cambiarono e il libro fu ristampato una prima volta nel 1965 da Laterza con una premessa di Renzo De Felice (che nei confronti di Tasca è massicciamente debitore) e una seconda volta nel 1995, a cura di Sergio Soave, di nuovo da La Nuova Italia. Celeberrima, in conclusione di *Nascita e avvento del fascismo*, e tale da suggerire un prius logico e cronologico dell'empiria fattuale rispetto a ogni pur necessaria concettualizzazione, è diventata in particolare la folgorante affermazione “definire il fascismo è anzitutto scriverne la storia”, cui però Tasca aggiunse che “una teoria del fascismo non potrebbe emergere che dallo studio di tutte le forme di fascismo, larvate o aperte, represses o trionfanti”.

Pochi sapevano però che, nello stesso 1938, sempre a Parigi, Tasca pubblicò, all'interno di un'opera collettiva sulla storia delle rivoluzioni moderne da Cromwell a Franco, anche una breve sintesi dell'opera dal titolo *La marche sur Rome*. Questo testo, con il titolo *La nascita del fascismo*, viene ora

per la prima volta presentato in traduzione italiana. Nella sua bella postfazione David Bidussa ci segnala che fu in realtà redatto a metà degli anni trenta e ci ricorda che l'interesse storiografico di Tasca per l'avvento del fascismo si manifestò solo dopo la conquista del potere in Germania da parte del nazismo e in concomitanza con il periodo di massimo consenso del regime italiano. Il tema del consenso, d'altra parte, non è stato imposto all'attenzione generale, sul mero terreno storiografico, da De Felice. In tutte le correnti dell'antifascismo, nessuna esclusa, vi era stata, intorno al 1935, una piena consapevolezza politica circa il consenso (certo non quantificabile, certo manipolato, certo drogato, e purtuttavia reale) acquisito dal fascismo: si pensi alle *Lezioni sul fascismo* di Togliatti, ma anche a Salvemini, a “Giustizia e Libertà”, ai cattolici, ai liberali. Fu dopo il 1945 che taluni antifascisti furono per qualche tempo riluttanti ad ammettere che il regime aveva goduto di consenso.

Tasca, a ogni buon conto, si munì di un'ottica storiografica proprio quando il fascismo apparve un non periferico fenomeno europeo e quando il tema del consen-

so fu ampiamente metabolizzato. E tutto venne ricondotto, nel breve scritto solo ora riproposto, alla Grande guerra, alla mobilitazione di massa e al ruolo decisivo che venne giocato dall'interventismo che si definiva “rivoluzionario”. E che divenne egemonico, tanto che persino Orlando e Salandra disquisirono sulla “guerra rivoluzionaria”. Mussolini, a sua volta, comprese che il periodo che si apriva era segnato – sono parole del 1919 – dalla “politica delle masse” e dall’“ipertrofia democratica”. Il fascismo, così, pur affossando la democrazia, fu un fenomeno che non poté affermarsi se non come successore e oltrepassatore della democrazia, da cui apprese alcuni fondamenti, e di cui, tra nazionalismo esasperato e demagogia sociale, si servì. Puntò nel 1919 sul repubblicanesimo e sul caos postbellico, nel 1920 su Giolitti, nel 1921 sugli agrari, che lo trasformarono in movimento apertamente reazionario, e infine sulla borghesia, sulla monarchia, e sui corpi dello stato, che non lo contrastarono e anzi lo aiutarono e legittimarono. Ma il meccanismo della mobilitazione era ormai acquisito. L'ipertrofia democratica era stata movimentisticamente assorbita e nel contempo squadristicamente domata.

Proprio mentre Tasca dava alle stampe la sua *Naissance*, Orwell, mosso (con minor freddezza) da preoccupazioni analoghe, pubblicava l'*Omaggio alla Catalogna*, testo nato dal convincimento che l'antifascismo non portava da nessuna

parte se non era accompagnato dall'antistalinismo e dall'anticapitalismo. Orwell, comunque, allorché ebbe inizio la seconda guerra mondiale, appoggiò subito, pur senza rinunciare alla propria autonomia di giudizio, il governo britannico, ritenendo che la battaglia antinazista e antifascista fosse una scelta di sopravvivenza civile. Con questo spirito, nel febbraio 1942, sollecitato dal direttore David Astor, cominciò a collaborare all'“Observer”. Finalmente vengono resi disponibili al lettore italiano tutti gli articoli frutto di questa collaborazione. Le recensioni – sempre interessantissime – sono più numerose dei pezzi giornalistici veri e propri, tra i quali tuttavia spiccano quelli arrivati dal fronte, dove Orwell, che si spinse sino a Colonia, era stato inviato nei primi mesi del 1945. È però la posizione politica di Orwell che in queste pagine, senza astrattezze teoristiche, soprattutto si fa strada, mettendo in luce le conseguenze enormi che per lui doveva avere la guerra antifascista a partire dall'accordo firmato nel 1942 tra l'Inghilterra e l'Abissinia, liberata dal colonialismo fascista. Orwell, nella circostanza, comprese cioè che era sul tappeto la fine del colonialismo in generale. *India Next*, scrisse: ora toccava all'India. Con la guerra antifascista non poteva che tramontare anche l'impero britannico. Se vincevano i democratici vi sarebbe stata infatti una globalizzazione democratica.

Orwell non dimenticò tuttavia allora alleato, e cionondimeno futuro avversario, stalinista. Mentre collaborava all'“Observer” scrisse quindi *La fattoria degli animali*, denuncia del falso socialismo sovietico. Il possibile convergere di tutti gli assetti in un unico sbocco totalitario non era del resto scongiurato. Così, in una recensione su l'“Observer” del 9 aprile 1944 al celebre *La via alla schiavitù* di Hayek (liberale) e all'oggi dimenticato *The Mirror of the Past* di Zilliacus (socialista), ebbe a notare che entrambi gli autori erano convinti che la strada indicata dall'altro portava alla schiavitù. E che tutti e due – ecco l'inquietante commento orwelliano – avevano in questo ragione. Dal capitalismo espropriatore, esito logico delle soluzioni di Hayek, e dallo statalismo appropriatore, esito logico delle soluzioni di Zilliacus, derivavano infatti la privazione della libertà, l'affermazione di rapaci oligarchie e l'imperialismo. La democrazia, come per Tasca, non era insomma un quieto capolinea. Poteva sempre esserci – dopo – un oltre totalitario. La democrazia andava piuttosto intesa come un processo inesauribile. La partecipazione, poi, non bastava. Nella sua forma passiva vi era anzi il motore del totalitarismo. ■

bruno.bon@libero.it

B. Bongiovanni insegna storia contemporanea all'Università di Torino

Superpotenza multiforme

Andrea Graziosi

L'UNIONE SOVIETICA IN 209 CITAZIONI

pp. 201, € 17,
il Mulino, Bologna 2006

Fabio Bettanin

STALIN E L'EUROPA LA FORMAZIONE DELL'IMPERO ESTERNO SOVIETICO (1941-1953)

pp. 351, € 25,
Carocci, Roma 2006

L'Urss, a differenza dell'immagine che in questi ultimi anni è stata fornita dalla vulgata mediatica, non è un monolito che si staglia compatto per settantaquattro anni. È invece una realtà multiforme, cangiante, animata dal più spietato realismo politico e da intermittenti pulsioni ideocratiche, dal nazionalismo più radicale e da un internazionalismo transustanziatosi abbastanza presto in espansionismo, dall'ossessione paneconomicistica e dal primato mai messo in discussione della politica, da un'estrema fragilità e dall'imprevedibile capacità di uscire, ben due volte (nel 1919-20 e nel 1941-42), risorgendo

stremata e cionondimeno vitale, da una situazione che appariva a tutti disperata e senza uscita. In virtù dell'apertura degli archivi ex sovietici la storiografia ha del resto fatto enormi passi in avanti, imponendo inedite e deideologizzate letture. Su “L'Indice”, recensendo libri importanti (tra cui i lavori precedenti di Graziosi e Bettanin), si è già ampiamente discusso delle nuove ricostruzioni.

Il discorso pubblico e mediatico sull'Urss, tuttavia, ipnotizzato dal microsensazionalismo smanioso di “scoop” o dal demone della semplificazione, non ha tenuto conto, tranne qualche sporadica eccezione, dei processi e dei progressi della storiografia. Ed è apparso, proprio in confronto alla storiografia, un discorso culturalmente assai mediocre. Tanto che si può dire che di rado, in passato, sui più disparati soggetti storici, si è assistito a una simile divaricazione – invero abissale – tra ricerca storiografica in atto e dibattito giornalistico italiano.

È auspicabile che la divaricazione venga meno. Graziosi, protagonista della nuova storiografia internazionale sull'Urss, ci offre allora uno “strano libretto” (la definizione è sua), ossia un appetitoso e anticipatore effetto collaterale della corposissima storia dell'Unione Sovietica cui sta attendendo. Così, grazie a un succedersi di citazioni commentate (di capi bolscevichi, di oppositori, di documenti vari, di studiosi, e ricorrendo spesso alla memoriali-

stica), viene ripercorsa una vicenda che procede in modo spezzato, imboccando strade imprevedute, accumulando “svolte”, “autorevisionandosi” in permanenza. Ci sono le premesse, e la nascita, ben inserita nella prima guerra mondiale, tanto da fare della rivoluzione del 1917 un episodio per molti versi interno alla guerra. E poi la Nep, cui segue l'“età delle sofferenze” (1929-39), con annessi l'uso politico della fame in Ucraina e lo smantellamento del partito bolscevico.

E poi la catastrofe del 1941, la rinascita, il ripiegamento postbellico, le strade nuove e mal tracciate (l'età chrusceviana), la maturità, la crisi sistemica, le tentate riforme, il collasso. Molte sono le realtà che emergono e molti sono i “comunismi” (al plurale) che l'Urss, pur rivendicando sempre la ferrea continuità della propria parabola, ha di volta in volta preteso di incarnare. Una citazione tra tutte? Eccola: “Rimandatelo a quella puttana di sua madre. Non è una

fonte ma un disinformatore”. È Stalin che invia un messaggio al Nkvd in margine al rapporto di un ufficiale tedesco che preannuncia l'offensiva nazista. È il 16 giugno del 1941. L'offensiva ha inizio il 22, sei giorni dopo.

Nonostante quest'inizio disastroso, l'Urss, con un prezzo umano altissimo (non vi furono quasi famiglie che non ebbero morti o mutilati), sbaragliò comunque il Terzo Reich. E alla fine della guerra, dopo aver ingrandito a ovest l'impero interno (repubbliche baltiche, Prussia orientale, parte della Polonia, Bucovina, Bessarabia), l'Urss, facendo propria la logica versagliese del “cordone sanitario”, ebbe anche, in quella che sarebbe poi stata definita “l'Europa dell'Est”, un impero esterno.

Alla sua formazione, tra gli anni di guerra e la morte di Stalin, è dedicato, sempre sulla scia del grande rinnovamento storiografico di questi anni, il bel libro di Bettanin. E ancora una volta, in merito a una tappa cruciale, evapora la presunta linearità della traiettoria sovietica. Prevalgono, nella stessa costruzione dell'impero esterno, l'improvvisazione, l'incertezza, e soprattutto, a fianco di una politica di potenza che le cose rendevano necessaria, una pratica empirica volta inizialmente a non rompere i ponti con Stati Uniti e Gran Bretagna e tale da suggerire la formazione dei regimi di democrazia popolare, all'interno dei quali mai ci fu però un vero consenso. Non mancarono così i contraccolpi: il secco no al piano Marshall, la secessione jugoslava, il colpo di Praga, il blocco di Berlino. E tuttavia l'Urss divenne una duopolistica superpotenza. O fu quantomeno percepita come tale dall'antagonista-partner americano. ■

(B.B.)

